Italia in crisi

Un primo incontro ieri sera dopo il 31 luglio tra sindacati imprenditori e governo. La Confindustria pretende subito una scomunica dei numerosi accordi aziendali già firmati. Giallo su un annuncio natalizio del ministro Cristofori

Abete con grinta, ma poi si placa

Riparte in salita il confronto a tre sulla contrattazione

Non passa il tentativo della Confindustria di «scomunicare» gli accordi aziendali già firmati in numerose aziende. Un inizio burrascoso nel primo incontro, dopo il 31 luglio, tra sindacati, Confindustria e governo sui problemi della riforma della contrattazione. Scontro tra Abete e Trentin. Il ministro Cristofori annuncia una «non stop» per finire entro Natale. La smentita degli interessati. Due gruppi di lavoro

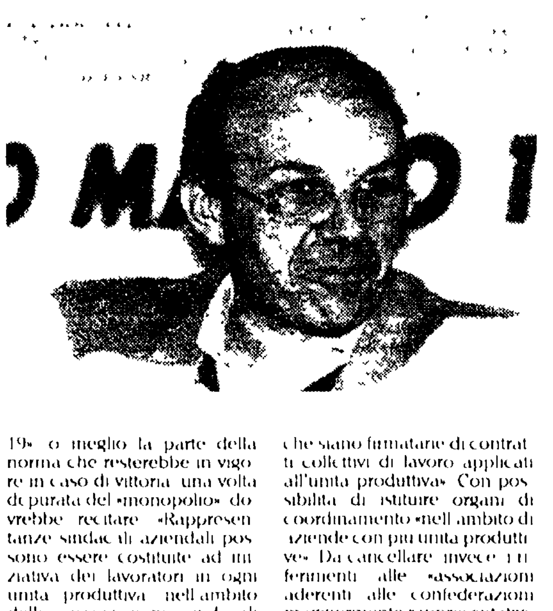
BRUNO UGOLINI

ROMA. L'inizio è violento. È il primo incontro dopo la discussa intesa del 31 luglio, tra sindacati, governo e imprenditori. L'argomento è la riforma della contrattazione, ma la Confindustria mira a cancellare o ridimensionare almeno la contrattazione in fabbrica. È il presidente Abete parte lancia in resta pretendendo una specie di «scomunica» nei confronti delle decine di accordi firmati in molte fabbriche. Sono una violazione, dice, di quanto stabilito a luglio. Trentin ribatte dicendo che la Cgil non può dare «ordini» ai sindacati di categoria o ai consigli di fabbrica. «Sono lamentele ingiustificate» dice Sergio D'Antoni che rammenta come il blocco previsto a luglio riguardasse solo gli aumenti salariali, ma non quelli collegati alla qualità, ai processi di riorganizzazione produttiva. Due letture diverse, ma anche due tesi diverse. Alla fine gli animi si placano. La riunione si conclude a tarda sera (era iniziata alle 18) con la decisione di formare due gruppi di lavoro. Abete rilascia una dichiarazione distensiva sostenendo che «c'è l'impegno di tutti a rispettare il famoso 31 luglio». D'Antoni è soddisfatto per i passi avanti compiuti almeno sul piano del metodo. Del Turco parla di «un clima di armonia dopo i tumulti iniziali». L'importante, aggiunge Adriano Musi (Uil), «è essere partiti». E «con il piede giusto» sottolinea Agostino Paci (Intersind). Un «giallo» sorge attorno ad una dichiarazione formulata dal portavoce del ministro del Lavoro Cristofori. Aveva preannunciato una trattativa «non stop» e un accordo entro Natale, nonchè una discussione parallela per vedere se era stata applicata (nelle fabbriche) l'intesa di luglio. «Non è una cosa seria» aveva commentato Trentin, «pensare di arrivare ad un accordo entro Natale, come non è serio ipotizzare un tavolo parallelo per verificare l'attuazione dell'accordo del 31 luglio». Ma nessuno ha formulato una tale proposta». Anche il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta confermava che il ministro non aveva esposto tale ipotesi. Idem Raffaele Morese per la Cisl. «L'unica non stop che conosco» commentava Ottaviano Del Turco «è quella dei re Magi».

L'allarme sulle prevedibili sceneggiate della Confindustria, con il pretesto della contrattazione aziendale, era stato dato nel corso della giornata alla riunione del Comitato Direttivo della Cgil da Angelo Airoldi. Nella sua relazione lo stesso Airoldi aveva affrontato i temi della vertenza con il governo non dando per scontato nemmeno qui una facile chiusura della partita. Intanto perchè c'è una crisi occupazionale di dimensioni devastanti (rese emblematiche ieri dalla manifestazione unitaria a Roma dei metalmeccanici napoletani) e un impressionante vuoto governativo, non colmato dal balletto sulle privatizzazioni. Sono poi ancora pressanti le questioni fiscali. Le tredicesime come ormai è noto verranno quest'anno decimate. È possibile evitare il massacro almeno per i prossimi anni? Il tema che però ha fatto più discutere il Comitato Direttivo della Cgil è stato quello relativo alla sanità. Qui si sono affrontate ipotesi diverse. La riforma di Amato, aveva detto Airoldi, rischia di rompere il sistema sanitario nazionale. Altri nel dibattito erano partiti dalla tesi che comunque l'attuale sanità pubblica era un colabrodo. Tesi respinta in modo particolare dai dirigenti dell'Emilia Romagna, pronti a ricordare la necessità di distinguere. Esistono regioni, infatti, come appunto l'Emilia Romagna, dove la sanità pubblica funziona. E alla fine la manovra Amato su questo punto (come spieghiamo a parte) veniva bocciata all'unanimità.

La Cgil infine aveva ribadito in un documento finale la propria scelta di una legge per riformare il sindacato. Il documento finale non conteneva alcun accenno alla richiesta di «referendum» per abrogare l'articolo 19 dello statuto appoggiata dalla minoranza di «Essere Sindacato». L'articolo 19 è quello che concede alle tre Confederazioni il criterio di «maggior rappresentatività». Fausto Bertinotti nel suo intervento aveva insistito sulla necessità di un referendum anche come «pungolo» nei confronti della Cisl e della Uil. Qualcosa di analogo a quell'altra minaccia di referendum che portò alla legge contro i licenziamenti facili nelle piccole imprese. Il documento votato senza cenni al referendum faceva, poi dire a Bertinotti che in tal modo si lasciavano liberi i militanti Cgil di scegliere. «Referendum e legge» secondo Bertinotti, «si appoggiano a vicenda» non c'è contrapposizione. Altri gli avevano risposto sostenendo che in tal modo si rischiava di aprire la strada a chi vuole promuovere un referendum per l'abrogazione dell'intero Statuto dei lavoratori. Sono tutti temi che verranno ripresi oggi alla riunione congiunta alla Fiera di Roma, dei Consigli generali di Cgil, Cisl e Uil.

E c'è da segnalare il fatto che proprio sui problemi del sindacato sono intervenuti l'altro ieri i vescovi della Cei con un documento «Evangelizzazione sociale». I vescovi denunciano, tra l'altro i rischi di «burocratizzazione» per le grandi organizzazioni confederali. L'agenzia di stampa Asca ha chiesto un parere al segretario della Cisl Sergio D'Antoni. Questi ha giudicato la presa di posizione dei vescovi «un grande richiamo positivo che va raccolto». «Si tratta di una cosa importante e di uno stimolo – ha detto D'Antoni – perchè da questo documento emerge che la Cei ha molta fiducia e fa molto affidamento nell'azione del sindacato».



Il segretario generale della Cgil Bruno Trentin e, sotto Fausto Bertinotti, leader della minoranza di «Essere Sindacato»

La Confederazione boccia il decreto del governo. Sindacati divisi sulla fermata. Cisl contraria, Uil «solidale»

Sulla sanità il 16 sciopera anche la Cgil

ROMA. La Cgil boccia il decreto sanità di Amato. In un documento unitario, il sindacato spara a zero contro l'introduzione dell'assistenza indiretta che pregiudica e getta un ombra fosca sull'intero decreto delegato. La Cgil in particolare giudica «grave che il governo, in violazione di principi di delega abbia confermato l'introduzione dell'assistenza indiretta che sposterebbe ingenti risorse in direzione della spesa sanitaria privata aggravando fra l'altro la situazione della finanza pubblica. Inoltre pur non essendo contraria in via di principio alle mutue, la Cgil non trova accettabile come si realizzerebbe questo sistema nel decreto».

«L'introduzione dell'indiretta è una follia – spiega Giuliano Cazzola, segretario confederale – perchè favorisce la fuoriuscita dal sistema delle categorie economicamente più forti, consentendo di finanziare il settore privato con i soldi pubblici. È un regalo inaccettabile. Inoltre, dopo aver perso i contribuenti forti durante la vita lavorativa, in un periodo in cui si ha meno bisogno di cure, questi inevitabilmente rientreranno nel sistema da pensionati, quando saranno economicamente più deboli ma più bisognosi di assistenza».

Sulle iniziative sindacali da adottare contro il decreto si divide la Federazione unitaria dei medici Cgil, Cisl, Uil. La Cgil medici ha deciso di aderire allo sciopero del 16 dicembre, la Uil invece esprime solidarietà ai medici che si asterranno dal lavoro pur non aderendo alla protesta; la Cisl invece critica la giornata di lotta del 16.

Sul fronte invece dei partiti, dopo Pds, opposizioni di sinistra e la Dc scendono in campo contro la controriforma, anche il Pri che giudica inaccettabile il decreto «nel metodo e nel merito» e annuncia una «dura battaglia parlamentare». Infine per il Movimento federativo democratico introdurre il «farraginoso sistema di intermediazione come quello delle nuove mutue rischia di rimettere in gioco baracconi sindacali, partitici e clientelari e assomiglia ad una fuga ideologica dalla realtà».

I Consigli hanno costituito il comitato promotore del referendum

«Via il monopolio confederale dall'articolo 19 dello Statuto»

Il Coordinamento dei consigli unitari ha costituito il comitato promotore del referendum che entro il 14 dicembre presenterà il testo da abrogare: si tratta di una parte dell'articolo 19 dello Statuto su cui poggia il monopolio di Cgil-Cisl-Uil. In parallelo i consigli raccoglieranno firme per una nuova legge sulla democrazia di rappresentanza e di mandato. Punto primo: il diritto di voto.

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. I consigli lanciano il referendum sull'articolo 19. Non per cancellarlo del tutto dallo Statuto, ma per abrogarne solo i commi sui quali poggia il monopolio di Cgil-Cisl-Uil. In parallelo aprono la raccolta di firme anche per una nuova legge sulla democrazia sindacale: di rappresentanza e di mandato. «Una legge che – chiarisce Paolo Cagna, uno dei principali leader del coordinamento riunitosi ieri – renda certi ed esigibili alcuni diritti: il voto della rappresentanza quale soggetto unico della contrattazione e il diritto dovere dei lavoratori di esprimersi su piattaforme e ipotesi di accordo». Ieri è stato ufficialmente varato il comitato promotore che entro il 14 dicembre presenterà i quesiti referendari. L'elenco nominativo dei membri del comitato, una ventina di delegati di tutt'Italia, verrà reso noto nei prossimi giorni assieme al testo da sottoporre al vaglio popolare. Tuttavia da quanto si è capito ieri nel corso della accesa discussione i consigli intendono chiedere l'abrogazione di una parte del primo comma dell'articolo 19. Il «nuovo articolo 19» o meglio la parte della norma che resterebbe in vigore in caso di vittoria, una volta depurata del «monopolio» dovrebbe recitare: «Rappresentanze sindacali aziendali possono essere costituite ad iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva nell'ambito delle associazioni sindacali che siano firmatarie di contratti collettivi di lavoro applicati all'unità produttiva». Con possibilità di istituire organi di coordinamento «nell'ambito di aziende con più unità produttive». Da cancellare invece i riferimenti alle «associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale». La discussione del coordinamento ha registrato un ventaglio di opinioni difformi, a volte perfino contrasti specie da parte di delegati di Genova e Bologna. Compattezza nella premessa politica: il totale disaccordo con il 31 luglio induce a battersi contro le cause che hanno prodotto quell'accordo. La principale causa è la mancanza di democrazia. Ma la strada più adatta è il referendum? Tale dissenso dei delegati genovesi, preoccupati di rafforzare il neonato movimento con la battaglia contro la manovra, temono che il referendum sia causa di rotture. Qualche obiezione anche da Milano: ad esempio Paola Borghi: «La forza del movimento è dentro i luoghi di lavoro. Perchè rischiare, promuovendo noi il referendum, di collocarci alla stregua di un piccolo partito?». Ma le riserve più radicali sono del delegato bolognese Lamberti: «Sì al referendum, ma senza farsi trascinare dalla troppa fretta. Ed inoltre, al referendum è preferibile il confronto diretto con la commissione Lavoro per accelerare i tempi dell'iter della nuova legge». Infine una obiezione di metodo di Roberto Rivolta, delegato Uil del *Corriere* e d'accordo sulla battaglia per la democrazia, ma chiede tempo per confrontarsi dentro la Uil prima di pronunciarsi.

La proposta di referendum è approvata. Paolo Cagna: «Depositare il quesito, poi promuovere una campagna di dibattito nelle aziende». Il concetto del «referendum non fine a se stesso», bensì «come grimaldello», ossia «come strumento per premere sul Parlamento», riscuote larghi consensi. Per Riccardo Contardi è «il macigno nello stagno immobile del sindacato» e non è in contrasto con il confronto istituzionale. I delegati di Napoli via fax lo considerano «il mezzo per essere protagonisti». Per Nobili (Milano) «se non prendiamo noi l'iniziativa decideranno gli altri». Rocco Papandrea (Torino, Mirafiori): «Un referendum ci sarà comunque e sarà un impegno duro». Antonio Zocca (Brescia siderurgico): «La gente dice che è ora di cambiare il sindacato». Per Beppe Nuzzo (commercio Cisl Milano) «soltanto noi possiamo promuoverlo» perchè il movimento è «punto di riferimento sicuramente vergine, non condizionato da logiche di schieramento. Perciò se ci sarà scontro sarà sui contenuti».

«Concorrenza? No Carte truccate»

A passi spediti verso la controriforma. Un sistema che muove sulla strada dell'alternativa e non dell'integrazione tra privato e pubblico. Il decreto del governo è respinto dalla Regione Emilia Romagna che lo contesta alla radice. L'assessore regionale Giuliano Barbolini: «Si è innescata una mina che cancella il servizio pubblico basato sulla solidarietà e l'uguaglianza dei cittadini davanti alla salute»

SERGIO VENTURA

BOLOGNA. «Altro che libera concorrenza! Qui hanno truccato le regole e quindi anche il gioco alla fine risulterà truccato. Il nostro allarme nasce dal fatto che abbiamo capito da tempo dove si va a parare: verso un sistema privatistico alternativo e non integrativo rispetto a quello pubblico. La concorrenza ci sta bene purchè sia condotta all'interno di una pluralità di offerte sempre comunque controllate, governate da uno stesso ente di riferimento: la Regione, chiamato a fissare i parametri di efficienza e qualità delle prestazioni fornite tanto dalle strutture pubbliche che da quelle private. Il decreto del governo invece mette in concorrenza i sistemi».

Nel day-after della riforma più contestata, quella della sanità, Giuliano Barbolini, assessore di una regione «forte» come l'Emilia Romagna, non abbassa certo il tiro delle accuse. Ma perchè la riesumazione delle mutue e il ricorso ad assicurazioni che negozieranno modalità e costi delle prestazioni fanno tanta paura? «Intanto perchè si scardina l'unitarietà del sistema – osserva Barbolini –. Per quanto in una situazione confusa, ambigua e mi auguro ancora modificabile, i provvedimenti annunciati prefigurano una sanità a velocità e livelli diversi a seconda del censo. Ai cittadini il Governo lancia l'illusorio messaggio della «libera scelta», ma il solo fatto certo è che si sottrarrà una parte della quota capitaria all'unico soggetto, la Regione, che dovrebbe essere chiamato comunque ad assicurare l'accesso ai servizi. Da un lato lo Stato ci impegna a garantire un livello medio uniforme di assistenza per tutti, dall'altro accresce le incertezze finanziarie visto che i cittadini, facendosi la mutua volontaria, finiranno col sottrarci risorse». Non è una previsione troppo pessimistica, almeno per l'Emilia Romagna, dove i servizi pubblici ci sono e funzionano bene. «Qui abbiamo la possibilità di vincere la sfida – replica l'assessore – purchè si sappia attuare ristrutturazioni convinte e produrre una svolta nella mentalità e negli atteggiamenti. Ci preoccupa il dover rispondere alla futura domanda che sul servizio pubblico verrà anzitutto dai pensionati e dalla gente con più bisogni e più problemi, avendo al collo il cappio di risorse carenti. Non dimentichiamo che per mantenere il patrimonio di dotazioni, strutture, personale occorrono investimenti, denari che invece già oggi arrivano col contagocce. Vediamoli più da vicino questi conti. Lo scorso anno per i quasi quattro milioni di abitanti e le decine di migliaia di malati provenienti da altre regioni, l'Usl locale ha speso 7000 miliardi, solo 5800 dei quali coperti dallo Stato, senza considerare un disavanzo progressivo di duemila miliardi». «Nel '93 potremo rastrellare qualcosa – azzarda l'assessore – un centinaio di miliardi dalle minori spese farmaceutiche per il 70% assorbite da meno di un terzo degli assistiti. Altri 100-150 miliardi potranno venire dalla specialistica a pagamento, 100 dal rimborso per la mobilità extraregionale e almeno 600 dalla quota del fondo di riequilibrio. Ma tutto ciò oltre al riordino della rete ospedaliera e dei servizi ambulatoriali che la Regione vuole compiere non basterà comunque a coprire la differenza per una spesa prevista in 7800-7900 miliardi. Già così è quasi impossibile garantire l'attuale grado dei servizi. Se si aggiungono le decurtazioni che il decreto innesca si capisce bene in quali difficoltà ci troveremo». Anche dopo il colpo di freno posto alla scelta delle nuove mutue che potranno negoziare l'erogazione di prestazioni solo con le Usl o con laboratori convenzionati, le prospettive restano nere. «Il Governo ha messo in moto un meccanismo aprendo la strada al ritiro dei contributi dei cittadini o della loro parte più robusta, a vantaggio di mutue private. È una controriforma».

Generali

Dimissioni a sorpresa di Fegitz

MILANO. Con una decisione che ha colto tutti di sorpresa, Fabio Fegitz si è dimesso «per motivi personali» dalla carica di amministratore delegato delle Generali. Fegitz, 59 anni appena compiuti, da 40 nella compagnia triestina, era il «ministro degli esteri» del Leone di Trieste. Resterà nel consiglio di amministrazione della società e al vertice di diverse controllate.

Fegitz era amministratore delegato da un paio d'anni, da quando Alfonso Desiata aveva perso il braccio di ferro con l'allora presidente Enrico Randone a proposito dell'ingresso della compagnia nel capitale del Banco Ambrosiano. E tutto lascia intendere che anche dietro questo improvviso annuncio vi sia un contrasto sulle strategie. Le Generali sono alla vigilia di decisioni di rilevanza eccezionale, come lo sviluppo in Italia e all'estero.

La ritirata di Fegitz rompe una tradizione di governo a tre che caratterizza da sempre il vertice a Trieste. Il presidente Eugenio Coppola resta l'unico vero leader della compagnia con l'altro amministratore Gianfranco Gutty, unico «delfino». D.V.

Pirelli

Accordo sui 1000 esuberi

ROMA. Dopo oltre cinque ore di trattativa a Palazzo Chigi è stata raggiunta in nottata una intesa per la gestione degli oltre 1000 esuberi del settore pneumatici della Pirelli. Una svolta al negoziato è stata data dall'approvazione ieri del decreto legge sull'estensione delle possibilità di ricorrere alla cassa integrazione, approvato nel consiglio dei ministri.

Lo stabilimento di Villafranca Tirrena (Messina) in sostanza chiuderà, ma i 711 lavoratori in esubero beneficeranno della cassa integrazione straordinaria per un anno. Il Governo si è impegnato a favorire un programma di promozione sviluppo dell'occupazione nell'area messinese. E a tal fine sarà costituita una società di promozione con la partecipazione della Pirelli.

Anche i lavoratori in esubero dello stabilimento di Tivoli (280) beneficeranno della cassa integrazione straordinaria per un anno.

Delle 200 eccedenze della Bicocca oggi non si è parlato ma secondo i sindacati anche per questi lavoratori si potrà ricorrere al decreto legge.

Italiani e tedeschi i più colpiti, solo nel 1994 i primi segnali di ripresa

In picchiata il mercato dell'auto nel '93 Europa: 300mila posti di lavoro in meno

In picchiata l'ago della bilancia dell'industria automobilista mondiale. Previsto un ulteriore calo di mercato nel '93 e soprattutto pesanti tagli all'occupazione in Europa: 300mila posti di lavoro in meno. La scure più affilata sui dipendenti tedeschi. La crisi usata per «razionalizzare i costi». Volkswagen cerca in Italia nuovi fornitori. Acquisti per 517 miliardi del gruppo tedesco nel nostro paese nel '92

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ

BOLOGNA. Allarme rosso nell'industria dell'automobile. La crisi finora solo annunciata comincia ad assumere contorni più definiti. La stasi delle vendite in Germania dopo il boom del 1991, la difficile ripresa del mercato statunitense, il calo del mercato domestico giapponese che induce i costruttori del Sol Levante a rivolgere le loro attenzioni con maggiore aggressività verso i paesi dell'Occidente più massicciamente motorizzati hanno cambiato le regole del gioco finora seguite. Si ridimensionano gli organici, si razionalizzano i costi, si inventano nuove strategie di vendita. Il tutto, a detta dei produttori, per cercare di arginare le previste ulteriori contrazioni dei mercati più ricchi. E a pagare gran parte di questa revisione a tutto campo dell'industria automobilistica saranno ancora una volta i lavoratori.

In Europa la contrazione più forte si profila in Germania dove riportava in questi giorni il settimanale tedesco Der Spiegel si taglieranno il prossimo anno da 150 a 200.000 posti di lavoro tra industria automobilistica e indotto di cui 25.000 alla Volkswagen, 20.000 alla Mercedes (nonostante i bilanci previsti a fine anno dalle due Case tedesche diano ancora un risultato positivo). Ma dirigenti delle due marche hanno tenuto a precisare in questi giorni a Bologna e Verona che non saranno veri «tagli» bensì ricorsi al blocco del turn over, prepensionamenti e pensionamenti, cassa integrazione con rientro garantito (12.500 nel '93 alla Volkswagen).

La crisi non risparmia neppure la Adam Opel, fiore all'occhiello della General Motors Europa: scrive il *Financial Times* ricorso alla cassa integrazione per quattro giorni nel prossimo gennaio per ridurre la produzione. Stesso discorso vale per la Ford europea che per il momento annuncia tagli della produzione negli stabilimenti di assemblaggio in Germania, Gran Bretagna, Spagna, Belgio. Ma già la stessa Ford ha fatto sapere che calerà la prima scure sugli organici fra pochi mesi in Gran Bretagna, dove gli «esuberi» sono calcolati in 3650 unità.

Ma anche gli altri paesi europei produttori non dormono sonni tranquilli. Riduzione di personale si profila in Renault. Se le notizie riportate da *Les Echos* risultano esatte, l'ex Regie francese taglierà nel '93 circa 2.250 dipendenti. In Italia poi sono note le vicende che travagliano la Maserati, l'Innocenti per non parlare delle pesanti sforbiciate già attuate in Lancia e della cassa integrazione in casa Ferrari.

L'industria automobilistica europea dunque sta vivendo il suo peggiore momento da diversi anni in qua. A conti fatti circa 300.000 posti di lavoro in meno. Ciò nonostante ad ascoltare i massimi dirigenti delle Case radunatisi a Bologna in occasione delle giornate stampa che precedono l'apertura ufficiale del Motor Show (oggi e fino a domenica 13) la crisi che colpirà tutte le grandi marche il prossimo anno sarà una crisi passeggera di breve durata. Dopo un calo generale nel '93 – che in Italia si aggirerà intorno al 12-15% a detta di tutti, pari a 2.100.000 consegne contro i 2,3 milioni di quest'anno – già nel '94 si avranno i primi segnali di ripresa del mercato continentale che tornerà a crescere decisamente l'anno successivo.

In questo periodo, afferma l'*amministratore delegato* di Fiat Auto Paolo Cantarella, «sarà importante lavorare sulla competitività complessiva del sistema automobile italiano perchè d'ora in avanti bisogna considerare l'Europa come mercato domestico», anche se permangono numerose «turbative» di segno contrario: le tempeste valutarie, le difficoltà nell'attuazione dell'accordo di Maastricht. E nel nome di una maggiore competitività soprattutto per «prepararsi alla vera invasione giapponese» – dicono i tedeschi – l'industria automobilistica «razionalizza». Ad esempio «giapponesizzando» il rapporto con i fornitori esterni come sta già facendo la Fiat e come si appresta a fare il maggior gruppo europeo, la Volkswagen.

A tale scopo proprio in questi giorni Werner Svetlik, responsabile del settore acquisti del colosso tedesco (primo produttore in Europa e quarto nel mondo con 3,1 milioni di vetture vendute nel 1991, 3,5 milioni previste nel 1992 da far crescere a 4,5 milioni entro il 1995) è venuto a Verona ad incontrare tutti i 110 fornitori attuali più altrettanti aspiranti fornitori e subfornitori italiani. *L'obiettivo della Volkswagen* è infatti quello di abbandonare le produzioni di parti non strategiche (resteranno in casa motori, cambi e assali) per affidarle ad aziende esterne che verranno coinvolte su tutti i nuovi prodotti del gruppo fin dalla fase di progettazione. Già oggi il volume d'acquisto di componenti fabbricati in Italia per la Volkswagen, Audi e Seat è pari a 670 milioni di marchi (contro i 150 del 1991): 517 miliardi di lire.